

Camminate nella novità di vita

La nuova relazione tra Dio e gli uomini non cambia solo il rapporto tra l'umanità e la divinità, ma modifica anche il rapporto tra i componenti della comunità che ha accolto Gesù e il suo messaggio. Nel gruppo dei discepoli di Gesù la relazione tra loro esclude in maniera categorica qualunque forma di dominio o di oppressione.

Se qualunque imitazione del vecchio ha come conseguenza di rovinare e perdere il nuovo (vino nuovo, otri nuovi), ugualmente all'interno della comunità, qualunque imitazione dei rapporti di forza o di sottomissione esistenti nella società, è un tradimento del messaggio di Gesù.

Si è veri discepoli di Gesù, solo e unicamente se si è fratelli/sorelle, uguali nella dignità, nei diritti e nei doveri. Ogni prevaricazione sull'altro non può in nessun modo essere avallata dal messaggio di Gesù.

La comunità dei discepoli è arrivata a questa conclusione di malavoglia, dopo un lungo, difficile e tormentato percorso, come presenta Marco nel suo vangelo.

Mc. 9,30 "Partiti di là, attraversavamo la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: il figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tra giorni, risusciterà".

Gesù e i discepoli sono in cammino. Lungo la strada, per la seconda volta (la prima: *Mc. 8,31*; la terza *Mc. 10,32*), Gesù annuncia loro il suo destino a Gerusalemme.

Nella città santa, il Messia incontrerà non il successo, con la sconfitta dei suoi nemici, identificati in una casta sacerdotale corrotta e in un potere politico ingiusto, ma andrà incontro alla morte, alla sua eliminazione da parte degli "uomini".

Gesù contrappone "il figlio dell'uomo" agli "uomini".

Mentre il "figlio dell'uomo" indica l'uomo nella sua pienezza che ha la condizione divina, gli "uomini", al contrario, sono quelli che non conoscono o non aspirano a questa pienezza per sé e impediscono lo sviluppo umano negli altri.

Mc. 9,32 "Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedere spiegazioni".

I discepoli continuano con la loro mentalità, e non possono né comprendere né tantomeno accettare un Messia sconfitto. Non comprendono che il regno di Dio, la nuova società dove non esiste il dominio degli uomini su altri uomini, non può essere opera di un Messia dominatore.

La resistenza dei discepoli è sottolineata dal fatto che, nonostante non comprendano le parole di Gesù, hanno paura di chiedere spiegazioni, preoccupati che il loro maestro confermi ciò che essi temono e rifiutano: la rivelazione di un Messia sconfitto.

Mc. 9,33 "Giunsero intanto a Cafarnaò. E quando fu in casa chiese loro: Di che cosa stavate discutendo lungo la via?"

Gesù è in casa sua. Questa casa è apparsa già nel banchetto che seguì la chiamata di Levi (*Mc. 2,15*), dove figurava come casa di Gesù e di Levi nello stesso tempo. Lì si trovavano due gruppi: il gruppo dei discepoli, cioè quelli provenienti dal popolo ebraico, e il gruppo dei pubblicani e peccatori, che sono gli esclusi della religione e di Israele.

Considerato che i discepoli hanno paura di interrogare Gesù, è il Signore che li interroga.

L'evangelista insiste sull'espressione "lungo la via/strada", che a partire da *Mc. 8,27*, indica l'itinerario di Gesù verso Gerusalemme, dove Gesù sarà condannato a morte. Mentre per Gesù, lungo la strada è il cammino verso la croce a Gerusalemme, per i discepoli è il cammino verso la gloria.

Lungo la strada è anche il luogo della semina infruttuosa (nella parabola dei 4 terreni, *Mc. 4,4*) situazione di *"Coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana e porta via la parola seminata in loro"* (*Mc. 4,14*).

Mentre Dio è amore che si mette a servizio degli uomini, il satana è il potere che li domina e li sottomette. Per Gesù tutti coloro che sono sotto il dominio del potere, sia perché lo detengono, vi ambiscono, o vi si sottomettono, sono refrattari alla sua parola, che vedono rispettivamente come una minaccia al proprio dominio, alle proprie ambizioni e, alla propria sicurezza.

Mc. 9,34 “Ed essi tacevasi. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande”.

Il silenzio alla domanda di Gesù rivela la loro ostinazione (3,5): hanno discusso su chi tra loro fosse il più grande. Nel mondo giudaico palestinese era tenuta in grande considerazione l'importanza della persona, che doveva essere considerata in tutti i campi della vita: nelle riunioni religiose, nell'amministrazione della giustizia, nei pranzi solenni. E ogni volta sorgevano le questioni sull'importanza da assegnare ad ognuno (*Lc. 14,7-11* la corsa ai primi posti: (*Mc. 12,38-39*, il desiderio dei posti d'onore da parte degli scribi).

Quelli che vedono in Gesù un potente, vogliono anche loro essere potenti. Chi accetta un tiranno a cui sottomettersi sarà un tiranno con quelli che gli sono inferiori.

I discepoli, che vedono Gesù come il Messia trionfante, come il re glorioso di Israele, coltivano a loro volta l'ambizione di dominare e di essere potenti.

I discepoli accompagnano Gesù, ma non lo seguono, gli sono accanto ma non gli sono vicini. I loro itinerari sono opposti e i loro obiettivi non conciliabili.

Il fatto che i discepoli discutano indica un conflitto esistente tra loro che impedisca la mancanza di un accordo.

Oggetto della discussione è l'ambizione di essere il più grande nel gruppo. La loro pretesa si oppone radicalmente alla condizione posta da Gesù per seguirlo: *“Se uno vuole venire dietro di me rinneghi se stesso”* (*Mc. 8,34*).

Mc. 9,35 “Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti”.

E' alquanto strano che, pur essendo tutti nella stessa casa, Gesù debba chiamare i Dodici.

Nel contesto, questa chiamata non suppone una lontananza fisica (sono nella casa), ma una lontananza causata dalla mancanza di adesione al destino di Gesù, frustrando così il proposito di Gesù che stessero con lui (*Mc. 3,14*).

I discepoli sono lontani da Gesù, come Pietro, che *“seguiva Gesù da lontano ...”* (*Mc. 14,54*), perché non accettano i valori del Maestro e resistono ad accettare il destino del figlio dell'uomo. L'ambizione e il desiderio di onori si oppongono radicalmente alla condizione posta da Gesù per seguirlo (*Mc. 8,34*), e per questo rendono incomprensibili le sue parole. Di fatto, l'evangelista non segnala che i Dodici si avvicinino a Gesù dopo essere stati chiamati.

Gesù corregge l'aspirazione alla grandezza dei discepoli dicendo ai Dodici che devono rinunciare ad ogni potere di rango. Egli non esclude la possibilità che qualcuno nella comunità possa essere il “primo”, ma non il “più grande”, come era oggetto della discussione tra i Dodici.

I Dodici ambiscono al posto più elevato, più importante, ognuno vuole stare al di sopra degli altri. Gesù si situa in un'altra prospettiva, quella della vicinanza a lui (primo), e afferma che il posto di “primo” nella comunità non è riservato a una persona, ma tutti quelli che liberamente si fanno servi degli altri, come *“il figlio dell'uomo che non è venuto per essere servito, ma per servire”* (*Mc. 10,45*).

Il primo nelle comunità è colui che si fa ultimo fra tutti e servo di tutti. Quindi, nessuno può essere “il più grande”. I discepoli sono lontani da Gesù appunto perché cercano di essere i più grandi: per essergli vicino, per essere primi dietro lui, occorre essere tutto il contrario.

Riguardo al termine “servo” (*diakonos*) c'è da rilevare che non si intende colui che, per condizione sociale, è il servo degli altri, ma colui che liberamente, per amore, si mette al servizio di tutti i componenti della comunità. Il discepolo che si fa ultimo di tutti e servo di tutti, ha lo stesso atteggiamento del suo Maestro e si colloca, quindi, nel posto più vicino a Gesù.

Questo insegnamento, purtroppo, non sarà né compreso né accolto, e Gesù dovrà ripeterlo dopo il terzo annuncio della sua passione, quando due discepoli, Giacomo e Giovanni, mostrandosi sordi e ciechi alle parole di Gesù che aveva chiaramente detto che a Gerusalemme sarebbe stato ucciso (Mc. 10,32-34), si avvicineranno a lui per chiedergli i posti più importanti nel suo regno (Mc. 10,35-37), suscitando così la discordia e lo sdegno da parte degli altri discepoli (Mc. 10,41). E Gesù rinnoverà allora l'insegnamento sulle dinamiche nella sua comunità.

“Allora Gesù, chiamatili, a sé disse loro: Voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere, Fra voi, però, non è così, ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vorrà essere il primo tra voi si farà il servo di tutti. Il figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti” (Mc. 10,42-45)

Per ben tre volte Gesù ripete “tra voi”, escludendo in maniera radicale ogni somiglianza nella vita della comunità con il sistema di dominio e di sottomissione in uso nella società.

Quando la comunità accoglie questo messaggio, non si organizza mediante strutture di dominio, ma di amore, non di potere ma di servizio, come appare nel libro degli Atti, dove viene presentata la comunità scelta da Pietro dopo la sua liberazione: ***“Dopo aver riflettuto si recò nella casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco, dove si trovava un buon numero di persone raccolte in preghiera. Appena ebbe bussato alla porta esterna, una fanciulla (letteralmente “una serva”) di nome Rode si avvicinò per sentire chi era”*** (Atti 12,12-13)

I tre personaggi, secondo lo stile di Luca, rappresentano la comunità. Una comunità che è presieduta dall'amore (la madre), è centrata sul vangelo (Marco), e si esprime nel servizio (Rode). Infatti, la casa è di Maria, la madre, di Marco l'evangelista e il terzo personaggio, Rode, rappresenta il servizio. Quel che presiede la chiesa è l'amore, l'amore materno, quello che ama e accetta i figli così come sono. Questa comunità ha la garanzia di essere centrata sul vangelo di Gesù, di cui Marco è il testimone, e non può esprimersi che attraverso il servizio liberamente svolto per e con amore.

Mc. 9,36: “E preso un bambino ...”

Mentre i Dodici li ha dovuti chiamare, con chi è primo, il più vicino, non c'è bisogno, costui gli sta al fianco e non è necessario chiamarlo. Se la distanza dei discepoli indicava la loro incomprendimento e ostilità alle parole di Gesù, la vicinanza del bambino significa invece che costui ha l'identico atteggiamento di servizio di Gesù.

Ma chi è questo bambino? Il termine greco “paidion” designa un giovane servo (garzone), come per l'aramaico “tayla” che rappresenta lo stesso aspetto del greco.

Il “paidione” non necessariamente è un bambino piccolo: Marco chiama “pardon” una ragazza di dodici anni (Mc. 5,39-42). Il pardon/bambino è uno che per età e per il ruolo sociale è l'ultimo nella società, il meno considerato, il meno importante.

Gesù in questo passaggio non parla di bambini in generale, ma di una speciale categoria, indicata nel testo, con la determinazione ***“uno di questi”*** (Mc. 9,37).

“Lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro ...”

Gesù colloca il bambino al centro, il posto del Maestro, ponendolo come modello ai Dodici.

Il bambino ha il suo stesso atteggiamento di servizio e Gesù lo abbraccia, compiendo con questo un gesto di amore e di identificazione.

Mc. 9,37: “Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”.

Gesù si identifica con il discepolo che ha il suo stesso atteggiamento di servizio, espresso figurativamente nel bambino/garzone, dichiarando che in costui, ritenuto l'ultimo e l'insignificante della società, si manifesta la presenza del Signore.

Ma, non solo Gesù, ponendosi come il luogo dove si verifica l'unità tra Dio e l'uomo, identifica il bambino con il Padre, Colui che lo ha mandato, svelando così il volto di Dio: non colui che domina

l'uomo, ma un Signore che si mette a suo servizio, per far sì che chi si considera servo si senta Signore.